

# L'Unità Metropolis

LE CENTO CITTÀ



MICROCLIMI

## Mio cugino mi ha detto che...

ENZO COSTA

Veneti, preparatevi. Piemontesi, siate pronti. Lombardi, all'erta. Padani tutti, tenetevi forte: torna la secessione. L'ha preannunciato giorni fa il governo della Padania, che non solo è vivo ma si è destato dall'abbocco rispolverando l'antico feticcio con la sua presidente Dal Lago (la premier più ignorata dagli italiani) e il suo ministro dell'economia Pagliarini (la risposta nordista a Ciampi; detto tutto). Dunque "Secessione 2, la burlletta". L'unico sequel di un film mai girato per mancanza di attori protagonisti, epperò recensito per anni da politologi, esperti ed editorialisti. Ora ricompare come una minestra (o una casoeula) virtuale riscaldata. Conoscete "Mio cugino", esilarante canzone di Elio e le Storie Tese sulle più assurde leggende metropolitane? Urge aggiornamento del testo: "Mio cugino mi ha detto che Pagliarini ha detto che ci sarà la recessione..."

## Il Caso Dal nero che parla metalmeccanico...

**I**l problema esiste, inutile negarlo. Se poi si pensa che il nuovo segretario della Fiom di Biella è un senegalese, con una laurea in economia e commercio e una tesi sull'economia del terzo mondo, allora la pretesa di lasciare ai margini della vita sociale e politica migliaia di immigrati stranieri che vivono, studiano, lavorano, mandano i figli a scuola e pagano naturalmente le tasse, diventa davvero anacronistica. Un assurdo retaggio di un mondo che non esiste più, e che per il bene di tutti, italiani compresi, sarà bene recidere in tempi molto rapidi.

Sarebbe anche assurdo, e fuorviante, far finta che sia tutto facile. Mettersi le fette di salame sugli

occhi fingendo che gli italiani convivano in piena letizia con una massa di immigrati che, ogni giorno, si fa sempre più dirompente ed esigente. Che occupa le nostre scuole, i nostri posti di lavoro (che non vogliamo più), che fa la fila alla posta, in Comune, dal medico di base, davanti all'Impe sulle gradinate di uno stadio.

No, non tutto fila liscio. E non sempre per cattiveria o cinismo dei padroni di casa. L'accattonaggio è scena quotidiana, come sono scene quotidiane anche le piccole violenze che, alla fine, spingono la gente comune alle rozze semplificazioni, alle scortie più becere.

Ecco, proprio perché c'è un grosso polverone,

diventa importante dirarlo, fare chiarezza, cancellare qualche equivoco. Cancellare, per esempio, come dicono i rappresentanti delle comunità straniere milanesi, che un immigrato sia automaticamente un delinquente. Non è vero, ma spesso qualcuno lo dimentica. Per cancellarlo, questo equivoco, bisogna appunto far chiarezza, parlarci, capire le ragioni degli altri, infilare (verbalmente) le loro scarpe.

Ci sono stranieri che, da anni, occupano posizioni di rilievo, parlano quattro lingue e sono ottimi professionisti. Madri che lavorano, figli che vanno a scuola, famiglie normali che pagano le tasse ma non hanno voce, rappresentanza politi-

ca, visibilità sociale. In questo senso, il tentativo delle comunità straniere di darsi una organizzazione che le rappresenti globalmente, è un tentativo che va incoraggiato, seguito, stimolato. A Milano le comunità straniere sono tantissime. Ma finora, un po' per diffidenza e un po' per pigrizia, si sono ignorate. Solo il clima di violenza di questi giorni le ha incoraggiate a riunirsi in una stanza. Superata la paura, sarebbe ora il caso per tutti di superare l'emergenza. Chi ha delle buone ragioni, è giusto che le faccia sentire nel modo più appropriato. Cercando anche di capire, però, da dove nasce la diffidenza degli altri. Forse così si scoprirebbe che stiamo parlando già la stessa lingua.

## Marian e gli altri «Siamo stanchi di nasconderci»

Le comunità degli immigrati cercano un'organizzazione comune

DARIO CECCARELLI

**MILANO** Marian è una mamma somala. Graziosa, spigliata, anche un po' ironica. Il suo italiano, fluido e ricco di immagini, non ha nulla da invidiare a quello di tanti nostri connazionali che, quando vedono uno straniero, anzi un immigrato, fanno subito la faccia dura. Marian ha le idee chiare: «Dobbiamo smetterla di vergognarci, nasconderci, tenere dentro la nostra rabbia. Colpevoli di che cosa? Semmai siamo noi che dobbiamo lamentarci. Soprattutto per i nostri figli che, ogni giorno, subiscono le violenze più gratuite. Alcuni, pur di essere lasciati in pace, si danno addirittura dei nomi italiani. Dobbiamo fare qualcosa, salvare la loro dignità. Per questo dico che non dobbiamo perdere questa occasione per creare una nostra organizzazione che ci rappresenti all'esterno. La nostra voce deve arrivare a tutti i livelli. Ma non deve solo essere un lamento».

L'altra Milano, quella delle comunità straniere, è riunita qui, in via Fritoli, in una sala della Comunità Eritrea. Gli eritrei, tra gli immigrati, sono quelli più vecchi. Diciamo che hanno fatto da apripista, come i cinesi (che però fanno vita a parte) e poi gli egiziani. Insomma, la comunità eritrea è una delle più organizzate, e così ha messo a disposizione la sua sede per questa assemblea dei cittadini stranieri residenti a Milano. Già,

perché oltre a non avere un'organizzazione che li rappresenti, le comunità straniere non hanno neppure una sede dove ritrovarsi. Ecco perché sono qui. Per contarsi, riconoscersi, organizzarsi in una rete e trovarsi anche una sede dove dare continuità alla loro azione. Non è facile. Finora infatti c'è stato solo un grande vuoto. Un vuoto che è stato paradossalmente riempito dalla grande rabbia che ha travolto Milano (e non solo Milano) in questi giorni. «Con questa campagna di odio tutto è stato messo in discussione» dice Ainor Maricos, consigliera comunale indipendente nei ds. «Dobbiamo focalizzare la nostra rabbia, l'angoscia deve diventare movimento d'aggregazione».

Mica facile, aggregare tante comunità così diverse. In sala ci sono circa 150 persone, in rappresentanza di almeno 40 comunità. Una vera babele. Non ci si capisce quando si parla la stessa lingua, figuriamoci in una situazione come questa. Ci sono tutti: marocchini, egiziani, giordani, tunisini, somali, eritrei, camerunensi, argentini, salvadoregni, cileni, albanesi. Per la cronaca, c'è anche una ragazza inglese e un rappresentante di Capo Verde. Comunque, la posta in gioco è chiara: darsi una forma organizzativa, una rappresentanza che sappia «sfidare la parte buona della città» rapportandosi con tutti gli organismi della città, sia istituzionali che di base. Poi c'è un altro problema, molto sentito da

**Sul sagrato di Piazza Duomo a Milano. Foto di Uliano Lucas**

**NON SOLO LAMENTI**  
Trasformare la paura in capacità di creare solidarietà e aggregazione

tutte le comunità straniere: quello del rapporto con i giornali e la tivù. «Ci criminalizzano sempre dice Aldamur, un marocchino. «Non è giusto perché un reato deve sempre essere individuale non collettivo. I marocchini hanno fatto questo, gli albanesi hanno fatto quell'altro. Diamo un nome e cognome, non un'identità collettiva. Gli italiani ci odiano anche per questo. Dobbiamo denunciare questo fatto, mandare una lettera di diffida all'Ordine dei giornalisti». Non è l'unica voce che si leva contro i media. Aldo Damato, un italo-albanese di Cernusco sul Naviglio, aggiunge altro

sulla ferita. «Ragazzi, ma qui c'è un'isteria collettiva. L'altra settimana sono tornato al sud, dove ho dei parenti, e mi hanno chiesto come facevamo a tenere in pugno Milano. Sarà che io lavoro da trent'anni, ma quando sento queste cose mi viene quasi da ridere. Ma quale pugno? Parliamo della grande criminalità o dei disperati che non sanno dove sbattere la testa. Ormai ogni clandestino deve essere per forza un delinquente. Questa equazione è inaccettabile».

Anche questo è un punto di vista. Non sono punti di vista, però, gli scippi, le aggressioni, le piccole violenze che a Milano si ripetono

con regolare frequenza. E che finiscono per creare terra bruciata verso quegli immigrati che, invece, hanno tutte le carte in regola. «Non possiamo far finta di nulla, dice Taveb, un altro marocchino che non vuole rimuovere il problema della violenza in città. «Il problema della criminalità esiste, dobbiamo far capire agli italiani che desideriamo quanto loro la legalità. Dobbiamo lottare contro ogni tipo di criminalità, soprattutto quella mafiosa. Così diventiamo degli interlocutori affidabili. Anche con la stampa bisogna cercare di creare un rapporto migliore».

Grida, applausi, qualche interruzione. Senza però mai trascendere. Nessuno fuma. Un egiziano non è mai d'accordo. Dice, riferendosi alla Maricos, che da questo movimento nascente bisogna tenere lontana la politica, che non bisogna farsi condizionare da nessuno. Che bisogna restare indipendenti, che non c'è nessuna fretta di organizzare un movimento in due settimane. Un altro non vuole gli italiani. «Loro che cosa c'erano? Apprezziamo la loro solidarietà, però noi dobbiamo camminare da soli». In sala infatti la rappresentanza italiana è abbastanza nutrita. C'è il presidente dei Comitati di quartieri Carlo Montalberti, una rappresentante del Partito Umanista e della Cgil, un rappresentante del Centro culturale Alien e un «italo-calabrese» che rappresenta solo se stesso ma non si lascia intimidire: «Occhio amici, perché se restate soli i primi ad essere fregati siete proprio voi. Organizzarsi è importante, lamentarsi non serve a niente». Il più lucido è Mohamed, il presidente della Comunità eritrea. «Confrontiamoci, discutiamo, ma non disperiamoci. È importante trovare una sintesi comune. La Lega e il Polo sono già scesi in piazza. Da qui alle leggi restrittive il passo è breve». Anche Bernard, un africano nero come la pece che si definisce «brianzolo» perché sua moglie è di quelle parti, teme che le polemiche siano più forti della voglia di stare insieme. «Non vorrei che tutta questa rabbia ci impedisse di far crescere il movimento. Il problema della politica non esiste. L'organizzazione è aperta a tutti, se poi uno individualmente è iscritto a un partito sono fatti suoi. A Milano si dice che non si guarda il colore dei dante...». Si va alla fine e si tirano alcune somme. Il nome dell'organizzazione - rete o movimento che sia - verrà deciso nel prossimo incontro fissato per sabato 6 febbraio (ore 17) sempre allo stesso posto. Quattro gruppi di studio (ce n'è uno anche sull'informazione) nel frattempo studieranno iniziative e proposte per ritrovarsi con delle indicazioni operative. E poi? Poi si aspetta il parto. Rete o movimento non importa. L'importante è che sia autorevole e rappresentativo. E magari nazionale. L'impresa si deve estendere, a Roma, a Napoli, altrove. Dovranno inventarsi anche un bel nome.



Molestie/1

### Maturo e sposato ma con il vizio di allungare le mani

**Le molestie sessuali sui luoghi di lavoro: un'indagine europea dice che almeno il 30% delle donne le ha subite. La situazione in Italia con i dati di un'indagine Istat. Le iniziative della Camera del lavoro milanese e la legge approvata dal Senato, ma ferma da tempo alla Camera.**

CAVAGNOLA

A PAGINA 2

Molestie/2

### Manager indifferenti e la dura legge del Nordest

**Il comportamento dei dirigenti e dei "padroni" come emerge dalla prima indagine sulle molestie sessuali in Italia. Le inchieste del sindacato negli anni '80 e '90. Come si è sviluppata la normativa europea e l'esperienza d'avanguardia della Provincia di Milano.**

I SERVIZI

A PAGINA 2 e 3

Il gioco

### Napoli o Milano, c'è ancora il Lotto nel nostro cuore

**Una visita a due ricevitorie, una a Milano e l'altra a Napoli, per scoprire come e quanto giocano gli italiani. Il lotto resta ancora in testa nelle abitudini nazionali. Un consiglio di Luciano De Crescenzo: «Puntate poco, almeno non vi rovinate l'esistenza se perdetes».**

CECCARELLI

A PAGINA 5

La città d'arte

### Spoletto dalle miniere alla scoperta dei Due Mondi

**Dopo decenni vissuti grazie alle miniere di lignite e di carbone e ai fiammiferi della Saffa, Spoletto ha riscoperto la risorsa arte e cultura, su cui si fonda il 40% dell'economia locale. Il sindaco: «Una fabbrica può emigrare ma il Duomo e la Rocca saranno sempre qui».**

PUGLIESE

A PAGINA 7

## Quando ai microfoni si cominciò con l'arabo

Da Radio popolare (prima trasmissione nella lingua del Maghreb) a Mediterraneo News

Dal Televideo in wolof al Mediterraneo News dei maghrebini, dal tg dei cinesi a Babel: l'immigrazione ha cambiato faccia all'informazione? Di certo non lo si può dire, nel senso almeno che se spesso (e drammaticamente) l'argomento ha occupato con forza il nostro universo multimediale, raramente «gli immigrati sono andati in tv», raramente gli immigrati hanno conquistato uno spazio e una voce per raccontare di sé agli altri.

Una funzione particolare e positiva hanno svolto le televisioni e le radio locali, talvolta per la loro

funzione militante, quasi sempre per la loro superiore agilità nella programmazione e per la capacità di aderire ad una realtà direttamente vissuta.

Capita così che rispetto al «silenzio» delle reti nazionali (o silenzio interrotto da iniziative come «Nonsolomero» e «Permesso di soggiorno» sulla tv pubblica), il panorama delle iniziative sulle reti locali sia vastissimo tanto per il passato quanto per il presente, tangibile testimonianza del rapporto vivo, non burocratico, con un bacino d'utenza nel quale la

presenza degli immigrati può essere assai rilevante e di margini di sperimentazione, soprattutto sul versante radiofonico, molto ampi. Basti dire che su Radio Popolare, la radio movimentista milanese lanciata nel 1977, si parlava già arabo nel 1980, quando nacque Radio shabi (radio popolare in arabo), condotta da Farid Kashbour, collaborato-

**MEGLIO LOCALE CHE NAZIONALE**

La scoperta di radio e tv tra «movimento» e mercato

monte, da Balafra a Milano a La zebra nel mondo a Brescia, da Babel a Firenze al tg cinese di Prato, da El Guayacan di Roma a Bianco di Napoli... L'elenco potrebbe essere lunghissimo. Con un pri-

mo sorprendente risultato: che l'offerta è stata e resta maggiore in regioni dell'Italia settentrionale come la Lombardia e il Piemonte e sorprendentemente inferiore in regioni come l'Emilia Romagna, di consolidata cultura solidaristica. Ma come hanno accolto gli immigrati questa offerta? E, in particolare, che cosa chiedono gli immigrati. Risponde qui una inchiesta condotta dal Coordinamento palinsesti della Rai. Le attese degli immigrati sembrano rivolgersi in quattro direzioni: informazione sugli avvenimenti del paese d'ori-

gine, informazione di servizio su come vivere in Italia, informazioni agli italiani sugli immigrati e sulla loro cultura, per ultimo l'intrattenimento e il divertimento. La larga maggioranza (il 78 per cento) degli immigrati «gradisce» la televisione italiana. Se c'è una critica è legata proprio alla scarsa rappresentazione della cultura degli immigrati. È ovvio che questi immigrati sono quelli ormai stabilmente inseriti nel tessuto economico e sociale italiano. Si sentono concretamente italiani, pur rivendicando la loro appartenenza.

